

politico spinte che si propongono di affrontare i problemi della crisi della giustizia in modo distorto e disonesto.

Voglio a questo punto richiamare l'attenzione su un fatto che considero di grande importanza ed è cruciale per valutare tutta la vicenda e per avere in questa fase conclusiva comportamenti giusti e coerenti.

Il fatto è che da molti anni in Italia è in corso una battaglia, uno scontro politico culturale e ideale intorno alla giustizia, ai suoi problemi, al modo di affrontarli e risolverli.

Questa battaglia ha radici lontane, si è ravvivata, ha assunto contenuti e significati nuovi in particolare nell'ultimo decennio di fronte alle prove e alle sfide proposte dal terrorismo e dalla grande criminalità organizzata.

Questa battaglia si è intensificata nel periodo seguito alla iniziativa referendaria che ora giunge all'approdo del voto. Noi abbiamo partecipato da protagonisti a questa battaglia, a questa ricerca, a questa lotta, avendo costantemente di mira la difesa dello Stato democratico, l'indipendenza della magistratura, la garanzia dei diritti dei cittadini.

Possono esserci stati momenti e passaggi nei quali l'armonia e l'equilibrio fra questi riferimenti essenziali non siano stati pienamente attuati sotto la spinta, ricordiamolo, di eventi straordinari e terribili da cui è venuta anche quella legislazione detta dell'emergenza che oggi è doverosa superare.

Ma è possibile farlo anche perché noi comunisti abbiamo sostenuto quel cimento impegnando tutte le nostre energie intellettuali e tutta la nostra capacità di iniziativa e di mobilitazione per la difesa, per la affermazione delle libertà e della democrazia quali fondamenti di uno Stato forte e giusto, riconosciuto dai cittadini, dal popolo.

Non dimenticheremo mai la lotta e il sacrificio di tanti fedeli servitori della Costituzione, e i nomi di tanti magistrati, che sono caduti in queste battaglie, così come tanti nostri compagni da Guido Rossa a Pio La Torre.

Lo spirito e l'orientamento con cui abbiamo affrontato anche la questione propositiva del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, sono gli stessi che ci hanno guidato in tutti questi anni, corrispondenti alla responsabilità nazionale che ci assumiamo e sentiamo di avere.

E su questa strada abbiamo ottenuto risultati importanti, anche relativamente a questo referendum. Nell'intento e nelle aspettative iniziali dei promotori, la richiesta di abrogazione delle norme che regolano la responsabilità civile dei magistrati, senza accompagnare con la proposta di nuove, obbediva a una logica precisa, era coerente con la loro impostazione. Queste norme potevano essere abrogate solo con un referendum.

Abbiamo detto che, senza un impegno del genere, il referendum da strumento di democrazia diretta si sarebbe trasformato nel suo opposto, e cioè in una delega in bianco ai partiti, i quali tutti hanno riconosciuto l'obbligo di legiferare e sono quindi tenuti a dire quali soluzioni propongono.

Questa nostra posizione, questo nostro appello hanno ottenuto ascolti e riscontri. La Democrazia cristiana ha

presentato anch'essa una sua proposta che ha iniziato l'iter parlamentare parallelamente alla nostra.

Altri partiti hanno annunciato che si accingono ad un passo analogo. Gli stessi socialisti non escludono più una iniziativa del genere da parte loro; l'hanno anzi ventilata, nei giorni scorsi, anche se poi sembra abbiano avuto un ripensamento. In ogni caso la posizione sostenuta ancora poche settimane fa, quella del "prima si vota, poi si vede", si è dimostrata chiaramente priva di ogni fondamento.

Al precedente politico del pacchetto Rognoni, all'indicazione della Corte costituzionale, si aggiungono dunque oggi questi nuovi fatti politici ai quali è venuto lo stimolo dalla nostra posizione e dalla nostra iniziativa.

La via della riforma non ha alternative. Le norme vigenti infatti non sono difese da nessuno, neppure dai compagni, che anche nella consultazione tenuta nel partito, hanno ritenuto che sarebbe più utile pronunciarsi per il No, neppure dai compagni e dagli amici che hanno ora espresso questa posizione in un appello pubblico. La magistratura d'altra parte, e innanzitutto la corrente di Magistratura Democratica, ha più volte sottolineato l'esigenza di superare quelle norme.

Non si può infatti sostenere una normativa che da una parte non afferma il diritto del cittadino ad essere risarcito dallo Stato per un danno ingiusto ricevuto per un'azione giudiziaria, e dall'altra parte non protegge l'indipendenza del magistrato poiché lascia all'arbitrio dell'esecutivo la facoltà di chiamarlo in giudizio. Si dice che queste norme del Codice del '40 non sono mai state applicate. Ma non si può chiedere a nessuna forza democratica di richiamarle in vita con il proprio voto, con rischi gravi soprattutto per l'indipendenza della magistratura. Sono norme che recano il timbro del momento in cui sono state concepite.

Vorrei dire di più: la difesa della indipendenza della magistratura non si fa con norme sbagliate, anche se non sono mai state applicate, ma con un impegno costante di lotta, nel corso del referendum e dopo di esso. Ma anche chi riconosce la validità di questa posizione, ci ha esortato a scegliere il No per colpire le intenzioni di coloro che propongono quel referendum miravano ad un attacco all'indipendenza della magistratura e a una sua subordinazione all'esecutivo.

Questa richiesta non solo non tiene conto dei risultati essenziali, che già ho ricordato, ma del fatto che il più grave errore che si potrebbe commettere è quello di trasformare un referendum su un quesito specifico in una sorta di pronunciamento pro o contro la magistratura e la sua indipendenza.

In tal modo dovremmo essere costretti a dichiarare che tutti quei cittadini i quali voteranno per il Sì sulla base di un ragionamento di merito, che noi stessi riconosciamo fondato, sarebbero per questo voto contrari alla magistratura in generale e alla sua indipendenza.

Non si tratta, come qualcuno ha detto, di riequilibrare tra potere politico e potere giudiziario. Perfettamente al contrario noi vogliamo, eliminando le norme che attualmente possono mettere il giudice nella mani dell'esecutivo, rafforzare l'autonomia del

magistrato. Non crediamo che la crisi della giustizia sia dovuta a questo presunto squilibrio. Squilibrio c'è, e grande, fra ciò che il potere politico e il governo in particolare dovrebbe fare per la giustizia e ciò che fa, o meglio non fa. La prossima legge finanziaria sarà per noi una occasione in più per misurare e correggere questo squilibrio.

Se di riequilibrio si deve parlare è fra i diritti del cittadino e il potere giudiziario, soprattutto il concreto funzionamento della amministrazione giudiziaria. Qui, si, bisogna agire, tirando i fili giusti, fra i quali non c'è sicuramente la messa in causa della indipendenza della magistratura.

Ecco, dunque, le ragioni e i motivi del nostro Sì nel referendum in materia di giustizia. Adesso vogliamo avviare il più ampio confronto con i cittadini affinché usino consapevolmente questi spazi di libertà.

Affinché si accrescano ulteriormente nel corso di questa campagna referendaria, abbiamo deciso di mettere a fondamento del dialogo di massa uno strumento che chiarisca meglio di ogni discorso il senso del nostro Sì: la proposta di una nuova legge che vogliamo anche di iniziativa popolare per qualificare e rendere più impegnativo il consenso alla nostra indicazione di riforma.

Sotto questa legge vogliamo raccogliere un grandissimo numero di firme, di elettori che daranno il Sì con i nostri stessi intenti e anche di elettori che si comporteranno diversamente ma che condividono il modo come noi crediamo debbano essere regolamentate in futuro il diritto del cittadino al risarcimento per «danni ingiusti» e la responsabilità civile dei magistrati.

Proprio per questo nella nostra campagna potremo dimostrare la nostra comprensione delle ragioni di chi, pur accettando tutto o in gran parte il nostro ragionamento, propende per il No. Ma, compagni, se noi dobbiamo essere pienamente sensibili verso le ansie che si esprimono in queste posizioni, noi dobbiamo respingere con durezza le falsificazioni gravi delle nostre tesi.

Il nostro atteggiamento è mosso da posizioni di principio, da ragioni morali profonde, e dal sentimento che abbiamo verso la democrazia e la nazione. Se altri di ciò non si preoccupano, tocca più che mai a noi non dimenticarci dei nostri doveri.

Sono altri, non noi, che hanno dovuto cambiare le proprie posizioni. Abbiamo imparato e dobbiamo sempre più imparare a compiere le nostre scelte sulla base dei contenuti concreti di ciascuna questione e sulla base dei nostri convincimenti.

Così abbiamo fatto in questi giorni sulla questione del Golfo Persico, su quella dell'ora di religione, e così abbiamo fatto per il referendum.

Sulla questione del Golfo non ci ha guidato né un pregiudizio di contrarietà o di favore rispetto ad altre forze politiche, né la suggestione a cavalcare strumentalmente una preoccupazione, un sentimento di allarme della gente. Ci ha guidato - e ci guida - un giudizio di fatto sulla eronietà di un arrovesciamento di linea nella politica estera e in quella militare che, allo stesso tem-

po, ci espone a gravi rischi materiali, contraddice l'interesse nazionale, viola avventurosamente l'atteggiamento di neutralità e l'intento di pacificazione che aveva finora ispirato l'azione dell'Italia, ci pone in contraddizione con l'indirizzo stabilito - col nostro consenso - dalle Nazioni Unite e - non ultimo - introduce una turbativa seria nei rapporti democratici a fronte di una grande questione nazionale. In sostanza, ci siamo mossi nel presupposto degli interessi profondi della nazione come deve interpretarli una grande forza democratica, di rinnovamento e di pace.

Similmente, per quanto riguarda la questione dell'ora di religione, non siamo andati in cerca di qualsivoglia occasione (come ci è stato incredibilmente rimproverato da parte democristiana) per mettere in difficoltà la maggioranza di governo, a beneficio non si capisce bene di quale schieramento alternativo. Altri, come ben sapete, ha cercato di cogliere o costruire un'opportunità per rafforzare la propria posizione nel gioco dei rapporti politici in seno alla maggioranza, e per lanciare sfilde grottesche come quella di denunciare il Concordato.

La nostra critica all'intesa con la Cei eppoi all'inammissibile dimissione del governo dinanzi a pressioni esterne fino a vulnerare la sovranità parlamentare, è una critica costituzionale ancorata al dettaglio costituzionale dell'eguaglianza dei cittadini e della laicità dello Stato, e coerente con il costante, indelebile indirizzo nostro di un rapporto positivo e di collaborazione tra Stato e Chiesa, tra la componente laica e quella cattolica della nostra convivenza democratica e nazionale. Per l'uno e per l'altro aspetto nel solco della lezione di Togliatti di cui non possono essere fatte indebitte caricature.

Tutto abbiamo giudicato e giudichiamo in questa esclusiva ottica, e se un vulnus è venuto a questa ispirazione, i responsabili vanno cercati fuori di noi, tra coloro che hanno una visione incerta della sovranità statale, tra coloro che a lungo hanno sottovalutato se non irriso al bene della pace religiosa, tra coloro che pensano più a convenienze partigiane che a valori e principi di fondo della Repubblica.

Così, anche di fronte a scadenze di politica economica e sociale, di fronte alle scelte o non-scelte della legge finanziaria (che è l'altro rilevante appuntamento di quest'ultimo scorcio di 1987), noi parliamo da ciò che più favorisce - e dunque contro ciò che può ostacolare - lo sviluppo e il

risanamento, l'equità e la giustizia nell'economia e nei rapporti sociali. E l'azione nostra non può che essere tenace e severa dinanzi alle prove di un fallimento (l'aver, cioè, dissipato l'enorme occasione non di un rilancio congiunturale ma di una svolta strutturale per l'economia nazionale), che ora si vorrebbe mitigare con una asfittica manovra restrittiva che lascia intatti i problemi di fondo e, per vari aspetti, va ad aggravare il panorama delle ingiustizie e delle disuguaglianze.

Noi non ricerchiamo - altrimenti contraddiremmo tutta la nostra condotta - una connessione meccanica e strumentale tra tutti questi problemi e la battaglia referendaria. Ma è un fatto - intendo un dato oggettivo che non si può camuffare - che, a ben vedere, nel Sì ai vari quesiti è contenuta una carica di critica contro le inadempienze, le sordità, le omissioni dei governi e delle loro maggioranze: per l'assenza di una strategia energetica, per le mancate riforme della giustizia, per l'uso che di questi autentici buchi politici ed economici le stesse forze di governo hanno fatto. In questo senso, esiste un elemento di coerenza - che va valorizzato - tra la scelta di voto che qui proponiamo e la nostra prospettiva di alter-

nativa riformatrice. Ci sentiamo perfettamente a nostro agio nell'idea che dal voto venga l'indicazione di una nuova politica energetica e di un processo riformatore nel campo della giustizia. È una spinta a far avanzare determinati contenuti concreti, a rimuovere vecchi indirizzi.

Questo è il nostro terreno, che è quello non già delle meccaniche dislocazioni politiche rispetto a questo o quell'interlocutore (il Psi, la Dc), ma delle scelte programmatiche, dei contenuti che oggettivamente selezionano e dispongono le forze in campo. Qui si misura cosa voglia dire, davvero, essere un partito programmatico, capace di determinare sui contenuti gli schieramenti coerenti e di superare l'ambiguo e perverso meccanismo delle aggregazioni di potere senza coerenza di progetto e di finalità.

Anche in questa battaglia noi dobbiamo trasfondere il rigore, la serietà, l'impegno che ci distinguono. Non dovrebbe essere difficile perché forti e inconfondibili sono le nostre proposte e le nostre idee sui temi specifici del referendum, e perché limpida è la coerenza tra questo impegno e la nostra concezione dello sviluppo della società e della democrazia. Daremo, anche in questa occasione, la piena misura di noi stessi.

Il fatto è che da molti anni in Italia è in corso una battaglia, uno scontro politico culturale e ideale intorno alla giustizia, ai suoi problemi, al modo di affrontarli e risolverli.

Questa battaglia ha radici lontane, si è ravvivata, ha assunto contenuti e significati nuovi in particolare nell'ultimo decennio di fronte alle prove e alle sfide proposte dal terrorismo e dalla grande criminalità organizzata.

Questa battaglia si è intensificata nel periodo seguito alla iniziativa referendaria che ora giunge all'approdo del voto. Noi abbiamo partecipato da protagonisti a questa battaglia, a questa ricerca, a questa lotta, avendo costantemente di mira la difesa dello Stato democratico, l'indipendenza della magistratura, la garanzia dei diritti dei cittadini.

Possono esserci stati momenti e passaggi nei quali l'armonia e l'equilibrio fra questi riferimenti essenziali non siano stati pienamente attuati sotto la spinta, ricordiamolo, di eventi straordinari e terribili da cui è venuta anche quella legislazione detta dell'emergenza che oggi è doverosa superare.

Ma è possibile farlo anche perché noi comunisti abbiamo sostenuto quel cimento impegnando tutte le nostre energie intellettuali e tutta la nostra capacità di iniziativa e di mobilitazione per la difesa, per la affermazione delle libertà e della democrazia quali fondamenti di uno Stato forte e giusto, riconosciuto dai cittadini, dal popolo.

Non dimenticheremo mai la lotta e il sacrificio di tanti fedeli servitori della Costituzione, e i nomi di tanti magistrati, che sono caduti in queste battaglie, così come tanti nostri compagni da Guido Rossa a Pio La Torre.

Lo spirito e l'orientamento con cui abbiamo affrontato anche la questione propositiva del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, sono gli stessi che ci hanno guidato in tutti questi anni, corrispondenti alla responsabilità nazionale che ci assumiamo e sentiamo di avere.

E su questa strada abbiamo ottenuto risultati importanti, anche relativamente a questo referendum. Nell'intento e nelle aspettative iniziali dei promotori, la richiesta di abrogazione delle norme che regolano la responsabilità civile dei magistrati, senza accompagnare con la proposta di nuove, obbediva a una logica precisa, era coerente con la loro impostazione. Queste norme potevano essere abrogate solo con un referendum.

Abbiamo detto che, senza un impegno del genere, il referendum da strumento di democrazia diretta si sarebbe trasformato nel suo opposto, e cioè in una delega in bianco ai partiti, i quali tutti hanno riconosciuto l'obbligo di legiferare e sono quindi tenuti a dire quali soluzioni propongono.

Questa nostra posizione, questo nostro appello hanno ottenuto ascolti e riscontri. La Democrazia cristiana ha

presentato anch'essa una sua proposta che ha iniziato l'iter parlamentare parallelamente alla nostra.

Altri partiti hanno annunciato che si accingono ad un passo analogo. Gli stessi socialisti non escludono più una iniziativa del genere da parte loro; l'hanno anzi ventilata, nei giorni scorsi, anche se poi sembra abbiano avuto un ripensamento. In ogni caso la posizione sostenuta ancora poche settimane fa, quella del "prima si vota, poi si vede", si è dimostrata chiaramente priva di ogni fondamento.

Al precedente politico del pacchetto Rognoni, all'indicazione della Corte costituzionale, si aggiungono dunque oggi questi nuovi fatti politici ai quali è venuto lo stimolo dalla nostra posizione e dalla nostra iniziativa.

La via della riforma non ha alternative. Le norme vigenti infatti non sono difese da nessuno, neppure dai compagni, che anche nella consultazione tenuta nel partito, hanno ritenuto che sarebbe più utile pronunciarsi per il No, neppure dai compagni e dagli amici che hanno ora espresso questa posizione in un appello pubblico. La magistratura d'altra parte, e innanzitutto la corrente di Magistratura Democratica, ha più volte sottolineato l'esigenza di superare quelle norme.

Non si può infatti sostenere una normativa che da una parte non afferma il diritto del cittadino ad essere risarcito dallo Stato per un danno ingiusto ricevuto per un'azione giudiziaria, e dall'altra parte non protegge l'indipendenza del magistrato poiché lascia all'arbitrio dell'esecutivo la facoltà di chiamarlo in giudizio. Si dice che queste norme del Codice del '40 non sono mai state applicate. Ma non si può chiedere a nessuna forza democratica di richiamarle in vita con il proprio voto, con rischi gravi soprattutto per l'indipendenza della magistratura. Sono norme che recano il timbro del momento in cui sono state concepite.

Vorrei dire di più: la difesa della indipendenza della magistratura non si fa con norme sbagliate, anche se non sono mai state applicate, ma con un impegno costante di lotta, nel corso del referendum e dopo di esso. Ma anche chi riconosce la validità di questa posizione, ci ha esortato a scegliere il No per colpire le intenzioni di coloro che propongono quel referendum miravano ad un attacco all'indipendenza della magistratura e a una sua subordinazione all'esecutivo.

Questa richiesta non solo non tiene conto dei risultati essenziali, che già ho ricordato, ma del fatto che il più grave errore che si potrebbe commettere è quello di trasformare un referendum su un quesito specifico in una sorta di pronunciamento pro o contro la magistratura e la sua indipendenza.

In tal modo dovremmo essere costretti a dichiarare che tutti quei cittadini i quali voteranno per il Sì sulla base di un ragionamento di merito, che noi stessi riconosciamo fondato, sarebbero per questo voto contrari alla magistratura in generale e alla sua indipendenza.

Non si tratta, come qualcuno ha detto, di riequilibrare tra potere politico e potere giudiziario. Perfettamente al contrario noi vogliamo, eliminando le norme che attualmente possono mettere il giudice nella mani dell'esecutivo, rafforzare l'autonomia del

magistrato. Non crediamo che la crisi della giustizia sia dovuta a questo presunto squilibrio. Squilibrio c'è, e grande, fra ciò che il potere politico e il governo in particolare dovrebbe fare per la giustizia e ciò che fa, o meglio non fa. La prossima legge finanziaria sarà per noi una occasione in più per misurare e correggere questo squilibrio.

Se di riequilibrio si deve parlare è fra i diritti del cittadino e il potere giudiziario, soprattutto il concreto funzionamento della amministrazione giudiziaria. Qui, si, bisogna agire, tirando i fili giusti, fra i quali non c'è sicuramente la messa in causa della indipendenza della magistratura.

Ecco, dunque, le ragioni e i motivi del nostro Sì nel referendum in materia di giustizia. Adesso vogliamo avviare il più ampio confronto con i cittadini affinché usino consapevolmente questi spazi di libertà.

Affinché si accrescano ulteriormente nel corso di questa campagna referendaria, abbiamo deciso di mettere a fondamento del dialogo di massa uno strumento che chiarisca meglio di ogni discorso il senso del nostro Sì: la proposta di una nuova legge che vogliamo anche di iniziativa popolare per qualificare e rendere più impegnativo il consenso alla nostra indicazione di riforma.

Sotto questa legge vogliamo raccogliere un grandissimo numero di firme, di elettori che daranno il Sì con i nostri stessi intenti e anche di elettori che si comporteranno diversamente ma che condividono il modo come noi crediamo debbano essere regolamentate in futuro il diritto del cittadino al risarcimento per «danni ingiusti» e la responsabilità civile dei magistrati.

Proprio per questo nella nostra campagna potremo dimostrare la nostra comprensione delle ragioni di chi, pur accettando tutto o in gran parte il nostro ragionamento, propende per il No. Ma, compagni, se noi dobbiamo essere pienamente sensibili verso le ansie che si esprimono in queste posizioni, noi dobbiamo respingere con durezza le falsificazioni gravi delle nostre tesi.

Il nostro atteggiamento è mosso da posizioni di principio, da ragioni morali profonde, e dal sentimento che abbiamo verso la democrazia e la nazione.

Se altri di ciò non si preoccupano, tocca più che mai a noi non dimenticarci dei nostri doveri.

Sono altri, non noi, che hanno dovuto cambiare le proprie posizioni. Abbiamo imparato e dobbiamo sempre più imparare a compiere le nostre scelte sulla base dei contenuti concreti di ciascuna questione e sulla base dei nostri convincimenti.

Così abbiamo fatto in questi giorni sulla questione del Golfo Persico, su quella dell'ora di religione, e così abbiamo fatto per il referendum.

Sulla questione del Golfo non ci ha guidato né un pregiudizio di contrarietà o di favore rispetto ad altre forze politiche, né la suggestione a cavalcare strumentalmente una preoccupazione, un sentimento di allarme della gente. Ci ha guidato - e ci guida - un giudizio di fatto sulla eronietà di un arrovesciamento di linea nella politica estera e in quella militare che, allo stesso tem-

po, ci espone a gravi rischi materiali, contraddice l'interesse nazionale, viola avventurosamente l'atteggiamento di neutralità e l'intento di pacificazione che aveva finora ispirato l'azione dell'Italia, ci pone in contraddizione con l'indirizzo stabilito - col nostro consenso - dalle Nazioni Unite e - non ultimo - introduce una turbativa seria nei rapporti democratici a fronte di una grande questione nazionale. In sostanza, ci siamo mossi nel presupposto degli interessi profondi della nazione come deve interpretarli una grande forza democratica, di rinnovamento e di pace.

Similmente, per quanto riguarda la questione dell'ora di religione, non siamo andati in cerca di qualsivoglia occasione (come ci è stato incredibilmente rimproverato da parte democristiana) per mettere in difficoltà la maggioranza di governo, a beneficio non si capisce bene di quale schieramento alternativo. Altri, come ben sapete, ha cercato di cogliere o costruire un'opportunità per rafforzare la propria posizione nel gioco dei rapporti politici in seno alla maggioranza, e per lanciare sfilde grottesche come quella di denunciare il Concordato.

La nostra critica all'intesa con la Cei eppoi all'inammissibile dimissione del governo dinanzi a pressioni esterne fino a vulnerare la sovranità parlamentare, è una critica costituzionale ancorata al dettaglio costituzionale dell'eguaglianza dei cittadini e della laicità dello Stato, e coerente con il costante, indelebile indirizzo nostro di un rapporto positivo e di collaborazione tra Stato e Chiesa, tra la componente laica e quella cattolica della nostra convivenza democratica e nazionale. Per l'uno e per l'altro aspetto nel solco della lezione di Togliatti di cui non possono essere fatte indebitte caricature.

Tutto abbiamo giudicato e giudichiamo in questa esclusiva ottica, e se un vulnus è venuto a questa ispirazione, i responsabili vanno cercati fuori di noi, tra coloro che hanno una visione incerta della sovranità statale, tra coloro che a lungo hanno sottovalutato se non irriso al bene della pace religiosa, tra coloro che pensano più a convenienze partigiane che a valori e principi di fondo della Repubblica.

Così, anche di fronte a scadenze di politica economica e sociale, di fronte alle scelte o non-scelte della legge finanziaria (che è l'altro rilevante appuntamento di quest'ultimo scorcio di 1987), noi parliamo da ciò che più favorisce - e dunque contro ciò che può ostacolare - lo sviluppo e il

risanamento, l'equità e la giustizia nell'economia e nei rapporti sociali. E l'azione nostra non può che essere tenace e severa dinanzi alle prove di un fallimento (l'aver, cioè, dissipato l'enorme occasione non di un rilancio congiunturale ma di una svolta strutturale per l'economia nazionale), che ora si vorrebbe mitigare con una asfittica manovra restrittiva che lascia intatti i problemi di fondo e, per vari aspetti, va ad aggravare il panorama delle ingiustizie e delle disuguaglianze.

Noi non ricerchiamo - altrimenti contraddiremmo tutta la nostra condotta - una connessione meccanica e strumentale tra tutti questi problemi e la battaglia referendaria. Ma è un fatto - intendo un dato oggettivo che non si può camuffare - che, a ben vedere, nel Sì ai vari quesiti è contenuta una carica di critica contro le inadempienze, le sordità, le omissioni dei governi e delle loro maggioranze: per l'assenza di una strategia energetica, per le mancate riforme della giustizia, per l'uso che di questi autentici buchi politici ed economici le stesse forze di governo hanno fatto. In questo senso, esiste un elemento di coerenza - che va valorizzato - tra la scelta di voto che qui proponiamo e la nostra prospettiva di alter-

nativa riformatrice. Ci sentiamo perfettamente a nostro agio nell'idea che dal voto venga l'indicazione di una nuova politica energetica e di un processo riformatore nel campo della giustizia. È una spinta a far avanzare determinati contenuti concreti, a rimuovere vecchi indirizzi.

Questo è il nostro terreno, che è quello non già delle meccaniche dislocazioni politiche rispetto a questo o quell'interlocutore (il Psi, la Dc), ma delle scelte programmatiche, dei contenuti che oggettivamente selezionano e dispongono le forze in campo. Qui si misura cosa voglia dire, davvero, essere un partito programmatico, capace di determinare sui contenuti gli schieramenti coerenti e di superare l'ambiguo e perverso meccanismo delle aggregazioni di potere senza coerenza di progetto e di finalità.

Anche in questa battaglia noi dobbiamo trasfondere il rigore, la serietà, l'impegno che ci distinguono. Non dovrebbe essere difficile perché forti e inconfondibili sono le nostre proposte e le nostre idee sui temi specifici del referendum, e perché limpida è la coerenza tra questo impegno e la nostra concezione dello sviluppo della società e della democrazia. Daremo, anche in questa occasione, la piena misura di noi stessi.

Il fatto è che da molti anni in Italia è in corso una battaglia, uno scontro politico culturale e ideale intorno alla giustizia, ai suoi problemi, al modo di affrontarli e risolverli.

Questa battaglia ha radici lontane, si è ravvivata, ha assunto contenuti e significati nuovi in particolare nell'ultimo decennio di fronte alle prove e alle sfide proposte dal terrorismo e dalla grande criminalità organizzata.

Questa battaglia si è intensificata nel periodo seguito alla iniziativa referendaria che ora giunge all'approdo del voto. Noi abbiamo partecipato da protagonisti a questa battaglia, a questa ricerca, a questa lotta, avendo costantemente di mira la difesa dello Stato democratico, l'indipendenza della magistratura, la garanzia dei diritti dei cittadini.

Possono esserci stati momenti e passaggi nei quali l'armonia e l'equilibrio fra questi riferimenti essenziali non siano stati pienamente attuati sotto la spinta, ricordiamolo, di eventi straordinari e terribili da cui è venuta anche quella legislazione detta dell'emergenza che oggi è doverosa superare.

Ma è possibile farlo anche perché noi comunisti abbiamo sostenuto quel cimento impegnando tutte le nostre energie intellettuali e tutta la nostra capacità di iniziativa e di mobilitazione per la difesa, per la affermazione delle libertà e della democrazia quali fondamenti di uno Stato forte e giusto, riconosciuto dai cittadini, dal popolo.

Non dimenticheremo mai la lotta e il sacrificio di tanti fedeli servitori della Costituzione, e i nomi di tanti magistrati, che sono caduti in queste battaglie, così come tanti nostri compagni da Guido Rossa a Pio La Torre.

Lo spirito e l'orientamento con cui abbiamo affrontato anche la questione propositiva del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, sono gli stessi che ci hanno guidato in tutti questi anni, corrispondenti alla responsabilità nazionale che ci assumiamo e sentiamo di avere.

E su questa strada abbiamo ottenuto risultati importanti, anche relativamente a questo referendum. Nell'intento e nelle aspettative iniziali dei promotori, la richiesta di abrogazione delle norme che regolano la responsabilità civile dei magistrati, senza accompagnare con la proposta di nuove, obbediva a una logica precisa, era coerente con la loro impostazione. Queste norme potevano essere abrogate solo con un referendum.

Abbiamo detto che, senza un impegno del genere, il referendum da strumento di democrazia diretta si sarebbe trasformato nel suo opposto, e cioè in una delega in bianco ai partiti, i quali tutti hanno riconosciuto l'obbligo di legiferare e sono quindi tenuti a dire quali soluzioni propongono.

Questa nostra posizione, questo nostro appello hanno ottenuto ascolti e riscontri. La Democrazia cristiana ha

presentato anch'essa una sua proposta che ha iniziato l'iter parlamentare parallelamente alla nostra.

Altri partiti hanno annunciato che si accingono ad un passo analogo. Gli stessi socialisti non escludono più una iniziativa del genere da parte loro; l'hanno anzi ventilata, nei giorni scorsi, anche se poi sembra abbiano avuto un ripensamento. In ogni caso la posizione sostenuta ancora poche settimane fa, quella del "prima si vota, poi si vede", si è dimostrata chiaramente priva di ogni fondamento.

Al precedente politico del pacchetto Rognoni, all'indicazione della Corte costituzionale, si aggiungono dunque oggi questi nuovi fatti politici ai quali è venuto lo stimolo dalla nostra posizione e dalla nostra iniziativa.

La via della riforma non ha alternative. Le norme vigenti infatti non sono difese da nessuno, neppure dai compagni, che anche nella consultazione tenuta nel partito, hanno ritenuto che sarebbe più utile pronunciarsi per il No, neppure dai compagni e dagli amici che hanno ora espresso questa posizione in un appello pubblico. La magistratura d'altra parte, e innanzitutto la corrente di Magistratura Democratica, ha più volte sottolineato l'esigenza di superare quelle norme.

Non si può infatti sostenere una normativa che da una parte non afferma il diritto del cittadino ad essere risarcito dallo Stato per un danno ingiusto ricevuto per un'azione giudiziaria, e dall'altra parte non protegge l'indipendenza del magistrato poiché lascia all'arbitrio dell'esecutivo la facoltà di chiamarlo in giudizio. Si dice che queste norme del Codice del '40 non sono mai state applicate. Ma non si può chiedere a nessuna forza democratica di richiamarle in vita con il proprio voto, con rischi gravi soprattutto per l'indipendenza della magistratura. Sono norme che recano il timbro del momento in cui sono state concepite.

Vorrei dire di più: la difesa della indipendenza della magistratura non si fa con norme sbagliate, anche se non sono mai state applicate, ma con un impegno costante di lotta, nel corso del referendum e dopo di esso. Ma anche chi riconosce la validità di questa posizione, ci ha esortato a scegliere il No per colpire le intenzioni di coloro che propongono quel referendum miravano ad un attacco all'indipendenza della magistratura e a una sua subordinazione all'esecutivo.

Questa richiesta non solo non tiene conto dei risultati essenziali, che già ho ricordato, ma del fatto che il più grave errore che si potrebbe commettere è quello di trasformare un referendum su un quesito specifico in una sorta di pronunciamento pro o contro la magistratura e la sua indipendenza.

In tal modo dovremmo essere costretti a dichiarare che tutti quei cittadini i quali voteranno per il Sì sulla base di un ragionamento di merito, che noi stessi riconosciamo fondato, sarebbero per questo voto contrari alla magistratura in generale e alla sua indipendenza.

Non si tratta, come qualcuno ha detto, di riequilibrare tra potere politico e potere giudiziario. Perfettamente al contrario noi vogliamo, eliminando le norme che attualmente possono mettere il giudice nella mani dell'esecutivo, rafforzare l'autonomia del

magistrato. Non crediamo che la crisi della giustizia sia dovuta a questo presunto squilibrio. Squilibrio c'è, e grande, fra ciò che il potere politico e il governo in particolare dovrebbe fare per la giustizia e ciò che fa, o meglio non fa. La prossima legge finanziaria sarà per noi una occasione in più per misurare e correggere questo squilibrio.

Se di riequilibrio si deve parlare è fra i diritti del cittadino e il potere giudiziario, soprattutto il concreto funzionamento della amministrazione giudiziaria. Qui, si, bisogna agire, tirando i fili giusti, fra i quali non c'è sicuramente la messa in causa della indipendenza della magistratura.

Ecco, dunque, le ragioni e i motivi del nostro Sì nel referendum in materia di giustizia. Adesso vogliamo avviare il più ampio confronto con i cittadini affinché usino consapevolmente questi spazi di libertà.

Affinché si accrescano ulteriormente nel corso di questa campagna referendaria, abbiamo deciso di mettere a fondamento del dialogo di massa uno strumento che chiarisca meglio di ogni discorso il senso del nostro Sì: la proposta di una nuova legge che vogliamo anche di iniziativa popolare per qualificare e rendere più impegnativo il consenso alla nostra indicazione di riforma.

Sotto questa legge vogliamo raccogliere un grandissimo numero di firme, di elettori che daranno il Sì con i nostri stessi intenti e anche di elettori che si comporteranno diversamente ma che condividono il modo come noi crediamo debbano essere regolamentate in futuro il diritto del cittadino al risarcimento per «danni ingiusti» e la responsabilità civile dei magistrati.

Proprio per questo nella nostra campagna potremo dimostrare la nostra comprensione delle ragioni di chi, pur accettando tutto o in gran parte il nostro ragionamento, propende per il No. Ma, compagni, se noi dobbiamo essere pienamente sensibili verso le ansie che si esprimono in queste posizioni, noi dobbiamo respingere con durezza le falsificazioni gravi delle nostre tesi.

Il nostro atteggiamento è mosso da posizioni di principio, da ragioni morali profonde, e dal sentimento che abbiamo verso la democrazia e la nazione.

Se altri di ciò non si preoccupano, tocca più che mai a noi non dimenticarci dei nostri doveri.

Sono altri, non noi, che hanno dovuto cambiare le proprie posizioni. Abbiamo imparato e dobbiamo sempre più imparare a compiere le nostre scelte sulla base dei contenuti concreti di ciascuna questione e sulla base dei nostri convincimenti.

Così abbiamo fatto in questi giorni sulla questione del Golfo Persico, su quella dell'ora di religione, e così abbiamo fatto per il referendum.

Sulla questione del Golfo non ci ha guidato né un pregiudizio di contrarietà o di favore rispetto ad altre forze politiche, né la suggestione a cavalcare strumentalmente una preoccupazione, un sentimento di allarme della gente. Ci ha guidato - e ci guida - un giudizio di fatto sulla eronietà di un arrovesciamento di linea nella politica estera e in quella militare che, allo stesso tem-

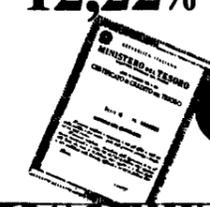
## OTTOBRE '87

# CCT

Certificati di Credito del Tesoro settimanali

- I CCT possono essere sottoscritti presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione e senza pagare alcuna provvigione.
- Fruttano un interesse lordo pagabile annualmente; la prima cedola, pari al 12% (netta 10,50%), verrà a scadenza l'1.10.1988.
- Le cedole successive sono pari al rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,75 di punto.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Prezzo di emissione	Durata anni	Rendimento effettivo 1° anno lordo	netto
99%	7	12,22%	10,70%



## CAMPAGNA PER LA LETTURA 1987

### 1 - Di Gramsci su Gramsci

Gramsci, Scritti politici	L. 30.000
Gramsci, La formazione dell'uomo	L. 20.000
Gramsci, Per la verità	L. 7.000
Iti Gramsci, Gramsci e la cultura contemporanea (2 voll.)	L. 12.000
Prospino, Da Gramsci a Marx	L. 12.000
Kadar-Glucksmann, Gramsci e lo Stato	L. 8.000
Soriano, Gramsci in carcere e il partito	L. 8.000
Cerroni, Lessico gramsciano	L. 1.800